

NOTA ISRIL ON LINE

N° 10 - 2010

IL PIL: OLTRE IL PIL E CHE C'E' OLTRE IL PIL?

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



Il PIL: oltre il PIL. E che c'è oltre il PIL?

di Giuseppe Alvaro

L'errore non nasce quando, per quantificare la realtà, si è costretti a semplificarla; l'errore nasce quando, dopo averla semplificata, si è portati a ritenere che la realtà sia semplice

1. La Commissione Sarkozy e il PIL

1.1. Nel febbraio del 2008, il Presidente francese Sarkozy ha nominato una Commissione di studio, coordinata dai due premi Nobel, J.E. Stiglitz e A. Sen, e da J.P. Fitoussi, e composta da 22 membri, con l'incarico di avanzare proposte volte al superamento dei limiti conoscitivi del PIL, così come oggi calcolato nel sistema dei conti economici nazionali, sistema elaborato alcuni decenni addietro e adottato in tutti i paesi che fanno parte dell'ONU.

Con la pubblicazione, nel settembre scorso, del rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi e col dibattito a livello internazionale che ne è seguito, il problema del significato e della rappresentatività del PIL ha registrato un salto di qualità. Non più argomento di natura tecnica e, come tale, limitato al dibattito tra tecnici ed esperti di contabilità nazionale, ma argomento di squisita natura politica. Ciò sta ad indicare che, oramai, anche a livello politico-decisionale appaiono chiari ed espliciti i limiti e le contraddizioni che il PIL in sé presenta e che rende incerte e contraddittorie le misure di intervento per il governo dell'economia, misure che, occorre sempre ricordarlo, vengono elaborate e definite in base alle valutazioni quantitative della realtà che il PIL sintetizza e, nel contempo, esplicita.

E' a livello politico decisionale che si è ormai diffusa la consapevolezza che il PIL, nelle sue varie articolazioni settoriali e territoriali, induce a definire misure di politica economica che vengono poi adottate in una realtà che nei fatti si muove, che nei fatti presenta problemi di natura e di intensità diverse da quelle definite ed espresse dal PIL.

E' a livello politico che ormai chiaramente si avverte che abbiamo una "realtà statisticata," di cui non si conosce il grado di rappresentatività della realtà nel suo complesso, quindi, della "realtà fattuale" che vive la collettività.

Diffusa appare la consapevolezza che stiamo vivendo e siamo nel pieno del mito della caverna descritto da Platone: leggiamo la realtà attraverso le ombre (il PIL), prepariamo le misure di intervento per il governo della realtà fattuale attraverso la lettura e la interpretazione della realtà espressa dalle ombre, poco o nulla conoscendo della realtà che è fuori dalla caverna.

In queste condizioni, alto diviene il rischio, ed è questa la percezione che si vive a livello politico, che, non solo le misure di intervento non producono la dovuta e attesa efficacia, che non solo non si muovono nella direzione

richiesta dalla domanda che la collettività formula vivendo i problemi della realtà nel suo complesso, quindi non solo di quella definita e descritta dal mercato, ma addirittura diventano anche generatrici di ulteriori tensioni che a loro volta stimolano una nuova e diversa domanda di interventi.

1.2. Il rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi, al fine di superare questi notevoli limiti conoscitivi, per aiutarci ad uscire dalla caverna, ci ricorda che fuori dalla caverna, ossia fuori dal PIL, esiste un complesso di fenomeni di cui il PIL non certifica nemmeno l'esistenza ed il cui peso nella realtà fattuale è divenuto nel tempo talmente rilevante da condizionare fortemente lo stesso processo di formazione del PIL, nelle sue manifestazioni quantitative e qualitative.

Di questi fenomeni, suggerisce ancora il rapporto, occorre tener conto, se si vuole dare inizio ad una fase di rilevazione ed elaborazione di statistiche in grado di coniugare il complesso percorso del processo di formazione del PIL con il non meno importante e complesso processo di una condivisa partecipazione della collettività alla formazione del PIL. Perché, solo per tal via, processo decisionale politico e modello di governo dell'economia, agendo fra loro in sintonia e in sincronia, permettono la crescita della società in tutti i suoi multiformi aspetti: economici, sociali, civili, etici.

Quindi, occorre andare oltre il PIL. La strada che il rapporto suggerisce di seguire è di continuare ad effettuare la valutazione del PIL, sviluppando, nel contempo, un articolato sistema informativo riguardante una molteplicità di aspetti e questioni che non possono essere più ignorate nella determinazione del processo di formazione del PIL, questioni che vanno dalla sostenibilità ambientale alle attività non *market*, alla ricchezza delle famiglie, alle disuguaglianze sociali, alla sicurezza, alla tenuta nel tempo degli attuali ritmi di crescita delle risorse.

In termini più espliciti e con tutte le approssimazioni proprie della sintesi, la strada che il rapporto Stiglitz-Sen-Fitoussi sembra suggerirci di seguire è: procedere ancora alla valutazione del PIL così come oggi si sta facendo, perché fornisce insostituibili informazioni intorno a ciò che accade nel mercato ed ha anche il grande pregio di soddisfare le condizioni di comparabilità nel tempo e nello spazio. Ciò, però, nella consapevolezza che si tratta di un indicatore del tutto inadeguato alla comprensione dei problemi economici e sociali che accadono intorno a noi, perché in esso non si tiene conto delle attività non *market*; non si tiene conto dei beni che nel processo produttivo vengono irreversibilmente distrutti (classico è il caso dell'ambiente); non si tiene conto del grado di soddisfazione della partecipazione delle famiglie ai processi di formazione, distribuzione e impieghi delle risorse.

Di qui, alcune raccomandazioni volte richiamare l'attenzione e ad aprire un dibattito sulla necessità di procedere alla rilevazione di taluni avvenimenti, di cui il rapporto rileva l'importanza nel sistema economico-sociale di una collettività.

1.3. A questo punto sorge spontanea la domanda: perché la Commissione si è limitata a proporre la rilevazione statistico-quantitativa di una lista di fenomeni da aggiungere alla rilevazione del PIL e non ha proceduto al successivo, naturale passaggio logico formale di elaborazione e costruzione di un modello di sintesi tra il PIL e le variabili individuate nelle raccomandazioni, senza il quale non diviene possibile esprimere un giudizio complessivo intorno alle vicende in esame?

Questo passo in avanti appare necessario perché è la formulazione di un siffatto modello di sintesi che ci permette di capire quale direzione percorrere per andare oltre il PIL e per cercare di capire, andando oltre il PIL, quale nuovo aggregato di sintesi si viene a costruire e di quali accadimenti economici e sociali diviene espressione quantitativa. In quanto, accanto alla conoscenza degli alberi di una foresta, occorre disporre anche di quella relativa alla dimensione della foresta, se si vuole pervenire sia alla visione dei problemi nei riferimenti generali sia alla definizione delle relazioni intercorrenti fra le singole parti della foresta e la foresta nel suo complesso.

Conoscere il PIL come attualmente calcolato, che, si è d'accordo, occorre superare per andare oltre, e disporre anche di altri indicatori riferiti a parziali aspetti economico-sociali della realtà e che col PIL, però, non si fanno interagire per determinare l'aggregato di sintesi, significa in pratica operare facendo riferimento al vecchio PIL per definire le linee generali di politica economica e agli indicatori per le più ristrette analisi di campo e azioni di intervento.

Quanto dire che, così operando, gli indicatori in tal modo costruiti solo in forma indiretta e parziale possono venire ad interagire con il modello decisionale di governo delle risorse, sostanzialmente definito sulla base delle sole indicazioni che emergono dal PIL¹.

Quindi, andare oltre il PIL deve significare che occorre operare in modi e termini tali da pervenire ad un aggregato che rappresenti l'indicatore di sintesi degli accadimenti economico-sociali che si registrano in una data unità di tempo e di spazio.

Per cercare di capire le difficoltà, le conseguenze e le implicazioni cui si va incontro quando si affronta l'argomento in questa direzione, basti richiamare molto brevemente il dibattito che si è registrato negli ultimi due secoli intorno alle modalità di trattamento delle attività lavorative di tempo in tempo ritenute produttive sulla base di differenti definizioni-postulato nel corso degli anni utilizzate, perché di tempo in tempo considerate più rispondenti alle esigenze politiche, economiche, sociali della misurazione delle risorse prodotte nel Paese.

Occorre brevemente richiamarlo questo dibattito per poter comprendere che l'attuale sistema di contabilità economica nazionale si colloca, a causa delle ipotesi-postulato introdotte per la sua costruzione, lungo la scia dei

¹ Per una rassegna dei principali indicatori costruiti per dare risposte ai fenomeni che il PIL non quantifica e non esprime, cfr. A. De Chiara, *Gli indicatori tradizionali della crescita economica hanno fatto il loro tempo?*, Roma, novembre, 2009, testo dattiloscritto, presentato in un incontro-dibattito sul tema, organizzato dall'Eurispes.

modelli nel passato elaborati e, perché in tal modo costruito, non può non condurre ad una descrizione quantitativa della realtà che presenta limiti conoscitivi della stessa natura di quella che ha caratterizzato nel tempo detti modelli.

2. I modelli introdotti nel passato per la valutazione delle risorse prodotte

2.1. L'avventura della quantificazione delle attività economiche di un paese e, quindi, della statistica economica e della contabilità nazionale inizia con W. Petty, quando nella sua *Aritmetica Politica*² scrive che per valutare le risorse prodotte non bisognava più esprimersi con parole e aggettivi al comparativo e al superlativo ma in termini di *numeri, pesi e misure*. E, sulla base di questa indicazione, ne propone una valutazione prevalentemente basata su una stima del consumo pro-capite e della popolazione³.

Con i mercantilisti e i fisiocratici si ha l'introduzione esplicita di modelli di valutazione delle risorse prodotte in un paese costruiti intorno a una definizione-postulato di suddivisione del lavoro in lavoro produttivo e lavoro improduttivo

Considerando il commercio estero come la principale forma di attività in grado di far accrescere la ricchezza del paese attraverso il saldo attivo della bilancia commerciale, i mercantilisti definiscono e trattano come lavoro produttivo il lavoro svolto nell'ambito delle imprese esportatrici e lavoro improduttivo, quindi da non computare nella valutazione delle risorse prodotte, il lavoro svolto nelle rimanenti imprese.

Per i fisiocratici l'agricoltura è l'unico settore in grado di fornire un sovrappiù rispetto al consumo e, in questa direzione, attività lavorativa produttiva diviene solo l'attività svolta nell'ambito del settore agricolo e improduttiva quella svolta negli altri settori.

Nel corso degli anni, però, anche le attività agricole e industriali non esposte al commercio estero assumono una dimensione rilevante. Di qui l'interrogativo: come si può giustificare il fatto che l'economia del paese possa crescere grazie alla espansione di quelle attività in gran parte definite e trattate come attività improduttive?

Smith avverte che tra la realtà descritta ed espressa dai modelli adottati e la realtà fattuale si era determinata una frattura non più componibile. Occorreva, quindi, superare e andare oltre questi modelli. E Smith li supera proponendo un modello basato su una nuova definizione-postulato: le attività lavorative da considerare produttive sono quelle attività svolte nell'ambito della produzione dei beni materiali (agricoltura e industria) e della produzione dei servizi di intermediazione dei beni materiali. Il terziario per Smith diviene, quindi, un settore improduttivo o, peggio ancora, un settore parassitario, categoria concettuale, questa, che ancor oggi ci trasciniamo nella quotidianità

² W. Petty, *Aritmetica Politica*, a cura di E. Zagari, Liguori ed., Napoli, 1986, pagg. 45-46.

³ Per una più esauriente trattazione di questi aspetti cfr. G. Alvaro- A. Erba, *Divisione sociale del lavoro e ruolo dei servizi: il dibattito nel tempo*, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Dipartimento di Contabilità Nazionale e Analisi dei Processi Sociali, Quaderno n.3, Roma, 1998.

del dibattito politico-culturale. E, ciò, malgrado l'esperienza degli ultimi decenni pienamente dimostri che i paesi più evoluti e avanzati, anche industrialmente, sono quei paesi in cui la crescita del terziario è divenuta prevalente nell'apporto settoriale al processo di formazione delle risorse.

2.2. La suddivisione tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo cessa di essere solo un problema classificatorio e descrittivo degli accadimenti economici per divenire, con Marx, un problema di squisita natura politica, che finisce col dominare e caratterizzare il corso degli eventi politici per tutto il secolo scorso e trova, nei riferimenti specifici, tutta la sua forza argomentativa nelle 151 pagine che all'argomento dedica nel vol.I della sua "Storia delle teorie economiche"⁴.

In questa sede interessa analizzare soltanto l'impatto del sistema classificatorio nella individuazione delle grandezze economiche che, definite aprioristicamente produttive, divengono il riferimento per la quantificazione del processo di formazione delle risorse del paese. In questa direzione, Marx supera i modelli precedenti individuando il lavoro produttivo non più nei settori di attività economica in cui il lavoratore presta la sua attività, ma in relazione alla posizione lavorativa che egli riveste nella produzione dei beni e servizi. Lavoro produttivo diviene il lavoro dipendente e improduttivo il lavoro autonomo. Per Marx, infatti, *"il lavoro produttivo, nel senso della definizione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale, non solo riproduce questa parte variabile (o il valore della propria forza-lavoro), ma produce anche un plusvalore per il capitalista...E' produttiva solo la forza-lavoro la cui valorizzazione è maggiore del suo valore...(per converso) il lavoro improduttivo è il lavoro che non si scambia contro capitale ma si scambia direttamente contro reddito... Un attore, perfino un clown è perciò un lavoratore produttivo se lavora al servizio di un capitalista, al quale restituisce un lavoro maggiore di quello che da lui riceve sotto forma di salario; mentre un sartucolo che si porta al domicilio del capitalista per riparargli i calzonni, che gli crea un semplice valore d'uso, è un lavoratore improduttivo. Il primo si scambia contro capitale, quello del secondo contro reddito. Il primo crea plusvalore; nel secondo si consuma reddito...Uno scrittore è un lavoratore non in quanto produce delle idee, ma in quanto arricchisce il suo editore, o in quanto è salariato di un capitalista"*⁵.

La coerenza imposta da un modello creato attraverso l'introduzione di una definizione-postulato porta poi Marx ad affermare, generalizzando: *"La stessa specie di lavoro può essere produttiva o improduttiva. Milton, per esempio, che ha scritto il Paradiso Perduto, era un lavoratore improduttivo. Invece, lo scrittore che fornisce lavoro al suo editore, è un lavoratore produttivo...Una cantante che vende il suo canto di sua iniziativa, è una lavoratrice improduttiva. Ma la stessa cantante, ingaggiata da un imprenditore che la faccia cantare per far denaro, è una lavoratrice produttiva, poiché produce capitale."*⁶

⁴ K. Marx, *Storia delle teorie economiche*, Vol.I, Einaudi Editore, 1954, pgg. 248-399

⁵ K. Marx, *Storia delle ecc.*, op. cit. pagg. 253-255

⁶ K. Marx, *Storia delle ecc.*, op. cit. pag. 388

E, continuando in questa direzione, si arriva alla conclusione paradossale e priva di ogni forma di contenuto umano e umanizzante alla quale viene spinto J. Stuart Mill dal rispetto della coerenza formale dell'ipotesi-postulato introdotta per la costruzione del modello: " *Nel linguaggio dell'economia politica è improduttivo ogni lavoro che finisce nel godimento immediato, senza accrescere la scorta accumulata dei mezzi permanenti di soddisfazione E, secondo la nostra definizione, va pure classificato come improduttivo ogni lavoro che termina con un beneficio permanente, per quanto importante, purché tale beneficio non sia costituito nemmeno in parte da un aumento di prodotti materiali. Il lavoro di salvare la vita ad un amico non è produttivo, a meno che l'amico non sia un lavoratore produttivo e non produca più di quanto consumi.*"⁷

2.3. Tutti i modelli fin qui brevemente richiamati presentano una caratteristica comune: per la loro costruzione si introduce una definizione-postulato, non verificata e non verificabile, che rende ciascun modello in sé coerente, ma nei fatti nulla spiega eccetto le implicazioni e la coerenza con la definizione-postulato introdotta.

Per la verità ciò accade anche in altre discipline, compresa la matematica. In geometria, per esempio, introducendo il quinto postulato delle parallele (data una retta e un punto fuori di essa per questo punto passa una e una sola retta parallela alla retta data) si costruisce la geometria euclidea, che nulla spiega e nulla viene spiegato eccetto le implicazioni e la coerenza col postulato introdotto. Se non si accetta il postulato e lo si modifica si esce fuori dalla geometria euclidea; ed infatti, si hanno altre geometrie, come la geometria iperbolica (costruita da Lobacevskij) o la geometria ellittica (costruita da Riemann) .

Quale di queste geometrie è vera? La risposta è: nessuna. Tra i matematici è ormai assodato che non vi sono geometrie più o meno vere, ma solo geometrie più o meno comode.

Analogamente, se, con riferimento ai modelli di natura economica sopra brevemente richiamati, ci domandiamo quale di questi modelli nei fatti sia più o meno vero, la risposta non può che essere: nessuno. Perché, quando con modelli siffattamente costruiti si procede alla quantificazione della realtà fenomenica, la conseguenza è che il risultato ottenuto non dà contezza di quanto accade nei fatti, ma solo e soltanto di quella parte dei fatti che rientra nel campo di osservazione della definizione-postulato introdotta per costruirli.

Quanto la parte rilevata sia poi rappresentativa della realtà non è possibile spiegarlo, perché si tratta di modelli che nulla ammettono eccetto la loro coerenza interna, costruita grazie all'introduzione di definizioni-postulato, la cui validità, o, meglio, la cui tenuta rispetto alla realtà fattuale, non è verificata, né verificabile.

⁷ J. Stuart Mill, *Principi di economia politica*, UTET, 1953, pag. 52

3. Oltre il PIL: dal mercato alla Società

3.1. Dalla sintetica esposizione dei principali modelli di natura economica costruiti nel corso degli anni emerge che, allorquando si avverte che la parte della realtà non rilevata ha assunto una dimensione rilevante e che, per di più, risulta anche in espansione rispetto a quella parte di realtà statisticata attraverso il modello, è sempre sorta l'esigenza logico-conoscitiva di andare oltre il modello adottato. E, di volta in volta, si è passati da un modello ad un altro adottando la definizione-postulato che si riteneva più aderente o, se si vuole, più coerente rispetto alle istanze politiche, economiche e sociali che risultavano prevalenti nella società.

Arriviamo così agli anni '40-'50 del secolo scorso, anni in cui si procede alla costruzione del modello di contabilità nazionale, oggi in uso, costruzione che viene effettuata introducendo una nuova definizione-postulato che, da un lato, permette di superare e, dall'altro, aspetto, questo, più rilevante, di inglobare le definizioni-postulato in precedenza elaborate.

Con la nuova definizione-postulato adottata, che caratterizza l'attuale sistema di contabilità nazionale, vengono definiti e considerati settori produttivi tutti quei settori in cui si realizza la produzione di beni e servizi che transitano per il mercato istituzionale⁸. Per coerenza formale segue che anche il lavoro produttivo è costituito da tutte quelle attività lavorative esercitate nelle imprese che producono beni e servizi che transitano per il mercato.

Conseguentemente, il lavoro che realizza la produzione di un bene o servizio che non transita per il mercato, per definizione, è considerato lavoro improduttivo, e la sua attività, sempre per definizione, non viene computata nella valutazione delle risorse prodotte e utilizzate nel Paese.

La nuova definizione-postulato ha permesso di costruire il modello di contabilità nazionale attualmente adottato, il quale ingloba: a) il modello dei mercantilisti, perché il lavoro e le imprese esposte con l'estero sono considerate attività produttive; b) il modello dei fisiocratici, perché il lavoro e il settore dell'agricoltura sono definiti attività produttive; c) il modello smithiano, perché, mentre Smith riteneva produttive le attività svolte nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi di intermediazione, nel modello di contabilità nazionale, oggi adottato, produttiva diventa l'attività svolta in tutti i settori dell'agricoltura, dell'industria e del terziario, purché i beni e servizi prodotti transitino per il mercato; d) il modello delineato da Marx, perché tutto il lavoro, dipendente e indipendente, è considerato produttivo, purché utilizzato nell'ambito di imprese la cui produzione costituisca oggetto di scambio nel mercato.

Il sistema di contabilità nazionale adottato, pur presentando dimensioni descrittive e interpretative della realtà notevolmente più ampie rispetto ai

⁸ Fanno eccezione i servizi prodotti e prestati dalla Pubblica Amministrazione, che in Contabilità Nazionale sono valutati grazie ad una convenzione che rappresenta un non senso e che, rispetto al reale accadimento dei fatti, conduce ad un duplicato nella valutazione del PIL ai prezzi di mercato e ad una non corretta quantificazione della variazione nel tempo del sistema dei prezzi.

Per l'importanza che questi argomenti in pratica assumono, una successiva, specifica nota ISRIL sarà dedicata al ruolo e al computo dell'attività della Pubblica Amministrazione nel circuito del reddito.

precedenti modelli, nel momento in cui individua solo e soltanto nelle transazioni di mercato l'oggettivante parametro di suddivisione del lavoro tra produttivo e improduttivo ricade nelle stesse contraddizioni logico-formali dei precedenti modelli: tutto ciò che è prodotto e che non transita per il mercato è attività improduttiva; e tutto il lavoro utilizzato nelle attività la cui produzione non transita per il mercato è considerato lavoro improduttivo.

Per cogliere con immediatezza che si tratta di una contraddizione logico-formale della stessa natura di quella registrata dai precedenti modelli, basti riprendere uno degli esempi illustrati da Marx e sopra riportato. Secondo la definizione-postulato di Marx, il sarto che produce pantaloni alle dipendenze di un capitalista è un lavoratore produttivo (perché produce plusvalore), mentre non lo è il sarto che lavora in proprio. Nel nuovo sistema di contabilità sia il sarto che lavora alle dipendenze sia il sarto che lavora in proprio sono lavoratori produttivi, purché la loro produzione transiti per il mercato. Se, però, la stessa produzione del sarto viene utilizzata dal suo figlioletto (quindi, è una produzione che non transita per il mercato) l'attività svolta è considerata e trattata come attività improduttiva. Ciò, malgrado la piacevole constatazione che il bambino va a scuola e a passeggio elegantemente vestito con un abito di nuova confezione, della cui produzione e del cui consumo, però, il PIL nega l'esistenza non perché il fatto (cioè, la produzione) non si sia verificato, ma perché non rientra nella definizione-postulato che regge la sua quantificazione.

A cosa occorre credere: ad un PIL che ci quantifica che il bambino non indossa mai un vestitino perché non lo compra in un negozio di abbigliamento oppure ad una realtà che ci mostra un bambino elegantemente vestito con abitini confezionati dal padre, che è un sarto?

Ed è qui, è quando registriamo questi eventi che ci accorgiamo che l'attuale modello di Contabilità Nazionale, universalmente adottato, ricade nelle stesse contraddizioni logico-formali dei modelli introdotti nel passato per la determinazione delle risorse prodotte in un paese.

Oggi, da più parti viene chiesto che nella valutazione dei beni e servizi prodotti e utilizzati dalla collettività si tenga conto anche dell'attività svolta dalla casalinga, attività che, come è noto, non transita per il mercato⁹. Così come, da più parti si chiede che sia computato anche il complesso dei servizi erogati ai membri della collettività sotto forma di prestazioni di tipo volontaristico. Ed ancora, che si tenga conto delle voci di costo che in termini di disagi sociali l'attività produttiva e la sua concentrazione nel territorio

⁹ Nei passati decenni il tema del trattamento e della valutazione nel sistema dei conti economici nazionali dell'attività svolta dalle casalinghe ha avuto nel nostro Paese ampio dibattito, come emerge da alcune pubblicazioni, di non recente data, dovute alla scuola romana di statistica economica: cfr. M. Talamo, *Il reddito dei servizi domestici non retribuiti*, Quaderno n. 6 dell'Istituto di Statistica Economica, Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche e Attuariali, Università La Sapienza, Roma, 1968; G. Alvaro-M. Guardigli, *I servizi domestici non retribuiti*, Quaderno n.11 dell'Istituto di Statistica Economica, Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche e Attuariali, Università La Sapienza, Roma, 1976; G. Carbonaro, *Impiego del tempo, reddito e benessere*, in *Scritti in onore di Giuseppe de Meo*, Tomo I, Editore a cura dell'Istituto di Statistica Economica della Facoltà di Scienze Statistiche Demografiche e Attuariali, Università di Roma, Roma 1978; A. Giannone, *Intorno alla revisione del sistema di contabilità nazionale*, Rivista di Politica Economica, Anno LXXVI, Serie III, Roma, Novembre, 1986; R. Guarini, *Misura del reddito e trasformazione economica e sociale*, in *Scritti scelti di Statistica ed Economia*, a cura di M. Lo Cascio e R. Zelli, Roma, 2007

determinano e che non trovano computo alcuno nel sistema dei conti economici nazionali.

Non v'è dubbio che la rilevazione di queste grandezze economico-sociali sia di grande importanza, perché conduce ad un arricchimento articolato di conoscenza di fatti e fenomeni che avvengono nella Società e coinvolgono la collettività sia nel momento della loro produzione sia in quello della loro utilizzazione.

Ciò, però, che non può essere trascurata è l'esigenza di pervenire ad una valutazione di sintesi tra i beni e servizi che transitano per il mercato, pertanto espressi dal PIL, e l'insieme dei beni e servizi prodotti che non transitano per il mercato, quindi, non computati nel PIL e che, essendo utilizzati dalla collettività, permettono egualmente il soddisfacimento di suoi bisogni.

3.2. Alcune considerazioni prima di procedere oltre. La nuova definizione-postulato introdotta per la costruzione del sistema dei conti economici oggi adottato, facendo riferimento alle transazioni registratesi nel mercato, certamente si basa su un parametro più oggettivo e generalizzante rispetto a quelli adottati nei precedenti modelli e, in questa prospettiva, ha permesso di costruire un sistema di conti con cui è stato possibile quantificare, confrontare, analizzare gli accadimenti economici di tutti i paesi facenti parte delle Nazioni Unite. E, per tal via si è potuto avere contezza delle condizioni di vita di tutti i cittadini del mondo.

Non sembra esagerato affermare che per la prima volta nella storia dell'umanità si è potuto avere una visione degli andamenti dell'economia globale, definire linee di intervento proiettate nella dimensione globale delle relazioni tra paesi, grazie ad un sistema di conti economici standardizzati, di cui e in cui il PIL ha rappresentato e tuttora rappresenta il principale aggregato economico di riferimento per definire le linee di intervento per il governo dell'economia. Linee di intervento che hanno permesso al mondo occidentale di conoscere un periodo di crescita economico-sociale così intenso, diffuso e prolungato quale mai si era verificato nella sua storia passata.

Ma, alla stessa stregua di quanto accaduto con i precedenti modelli, il PIL, facendo riferimento solo al lavoro e alle attività produttive che transitano per il mercato, ha finito col trascurare e, quindi, col non quantificare vicende e accadimenti economici e sociali, i quali, senza transitare per il mercato, hanno nei fatti ormai assunto una dimensione rilevante e le cui conseguenze, quasi sempre di natura negativa, il cittadino vive nella sua quotidianità lavorativa e familiare.

Oggi, la rilevanza assunta da questi accadimenti genera una domanda di interventi alla quale non si è più capaci di dare adeguata risposta politica di governo, perché la risposta, ossia, le linee di politica economica da adottare vengono elaborate e definite attraverso le informazioni fornite da una realtà statisticata, quale quella espressa dal PIL, che questi accadimenti non comprende, non quantifica e, quindi, non rappresenta.

Si è ormai scisso il legame fra la realtà statisticata, espressa dal PIL, e la realtà fattuale, vissuta dal cittadino. Se il PIL è espressione del mercato e il mercato non è più rappresentativo della realtà fattuale vissuta dal cittadino, superare il PIL significa andare oltre il mercato che il PIL definisce e dal PIL è espresso. E, oltre il mercato, c'è la Società, nella quale vive e opera sia il cittadino che presta il suo lavoro in imprese che producono beni e servizi che transitano per il mercato sia il cittadino che attende alla produzione di beni e servizi che non transitano per il mercato.

E' quest'insieme di prodotti che transitano e non transitano per il mercato che, realizzato dal cittadino, viene a costituire l'ammontare dei beni e servizi finali prodotti dalla e nella Società e utilizzati per soddisfare i bisogni dei cittadini che vivono nella Società, la quale, così intesa, diviene un corpo unico, da considerare e trattare nella sua interezza economica, sociale, etica.

Il passaggio dal mercato alla Società significa, dunque, il superamento dei modelli che, per circa due secoli ci siamo trascinati e che, nelle varie definizioni-postulato di volta in volta introdotte in ordine alla bipartizione del lavoro in lavoro produttivo e improduttivo, presentavano e presentano il loro elemento fondante e caratterizzante. Significa, anche, il superamento dell'attuale schema di contabilità nazionale, i cui conti, essendo nella loro intima essenza "intestati" al mercato, danno contezza e "statisticano" solo e soltanto la produzione finale che transita per il mercato.

Passare dal mercato alla Società, di cui il mercato fa parte e di cui esprime solo una parte, comporta non più limitare i riferimenti quantitativi alle sola produzione finale che transita per il mercato, ma vuol dire estenderli a tutte le attività che la collettività svolge nella e per la Società.

Passare dalla valutazione della produzione finale di mercato alla valutazione delle attività di natura finale realizzate nella Società significa muoversi verso un modello la cui costruzione non viene più riferita alla bipartizione del lavoro in lavoro produttivo e lavoro improduttivo ma al complesso delle attività lavorative che ogni componente della collettività produce e realizza nell'ambito della Società per soddisfarne la domanda. Evento, questo, che, nella sua determinazione quantitativa, esprime il passaggio dal Prodotto Interno Lordo del Mercato (PILM) al Prodotto Interno Lordo della Società (PILS).

In riferimento alla Società ogni attività sia *market* sia *non market* ha una sua valenza di utilità. Se è vero, infatti, che un addetto nel settore agricolo è un lavoratore produttivo per l'impresa e, come tale, lo è anche per la Società, perché col suo apporto produttivo contribuisce alla sua crescita, è anche vero che un volontario che produce assistenza agli anziani è un lavoratore produttivo per la Società e, come tale, lo diviene anche per l'impresa, perché grazie alla sua attività si vengono ad attenuare le tensioni nella Società e, di conseguenza, anche nelle imprese.

E' facile verificare che in questa prospettiva non si procede più alla costruzione di un modello chiuso, espressione soltanto della realtà coperta dalla definizione-postulato introdotta, ma alla elaborazione di un modello aperto, nel senso che in esso trova la dovuta quantificazione ogni attività

svolta dal cittadino nella e per la Società. La trova sia quando l'attività svolta riguarda la produzione di beni e servizi oggetto di transazione nel mercato sia quando è svolta in un settore che produce beni e servizi *non market*.

Salvare la vita ad un amico, contrariamente a quanto riteneva J. S. Mill con la sua definizione-postulato, è sempre un'attività di grande utilità per la crescita della Società: lo è tanto se l'amico è un lavoratore produttivo, quanto " *se non produce più di quanto consumi.*" Perché, in questa direzione, significa collocare al centro delle quantificazioni e delle analisi statistico-economiche non più il dato valoriale riferito al mercato e solo al mercato, ma quello della Società, nella quale il riferimento è il cittadino nella qualità sia di lavoratore che presta la sua attività presso imprese rivolte al mercato, sia di lavoratore-operatore sociale, la cui attività, pur non transitando per il mercato, è sempre e comunque finalizzata al soddisfacimento di bisogni espressi dalla collettività.

3.3. Lo schema di un modello in grado di dar conto, in una visione unitaria e di reciproche interdipendenze, di tutte le attività svolte dal cittadino nell'ambito della Società in una data unità di tempo, è schematizzato nel Prosp.1. Nel secondo riquadro della seconda riga si fa riferimento all'ammontare della produzione dei beni e servizi che transitano per il mercato.

In pratica, è quanto viene valutato attraverso il sistema dei conti economici nazionali. Con questo aggregato si possono continuare a calcolare (fino a che lo si riterrà opportuno) i parametri di efficienza del mercato, compresa la produttività dei fattori della produzione, in particolare del lavoro, parametro oggi utilizzato per definire la politica di distribuzione delle risorse prodotte e transitate per il mercato, nonché per effettuare i dovuti confronti internazionali per le analisi intorno all'efficienza e allo stato di salute dei singoli sistemi economici

Nel terzo riquadro, sempre della seconda riga, è riportato l'ammontare dei beni e servizi finali che non transita per il mercato. In esso si dà conto delle attività *non market*, adeguatamente valutate, le quali vanno dal lavoro delle casalinghe alle attività di volontariato, al *non profit*, ecc.

Il problema della valutazione della produzione di beni e servizi *non market* va, ovviamente, analizzato e risolto caso per caso. La maggior parte di tali beni e servizi trova i suoi parametri di valutazione in beni e servizi simili che transitano per il mercato. Tipici sono il caso dei servizi della casalinga che hanno la loro corrispondenza nei servizi prodotti dalla domestica e il caso dall'assistenza operata in termini di volontariato che trova la corrispondenza nei servizi assistenziali che transitano per il mercato.

Prosp. 1 - Conto della produzione netta di beni e servizi finali del Paese A			
Voci	Beni e servizi finali che transitano per il mercato	Beni e servizi finali che non transitano per il mercato	Totale
Attività produttiva	Produzione di beni e servizi finali che transitano per il mercato	Produzione di beni e servizi finali che non transitano per il mercato	Totale produzione beni e servizi finali
Costi non computati nella produzione dei beni e servizi finali	Costi non computati nella produzione dei beni e servizi finali che transitano per il mercato	Costi non computati nella produzione dei beni e servizi finali che non transitano per il mercato	Totale costi non computati nella produzione dei beni e servizi finali
Produzione al netto di tutti gli elementi di costo	Produzione di beni e servizi finali che transitano per il mercato al netto di tutti gli elementi di costo	Produzione di beni e servizi che non transitano per il mercato al netto di tutti gli elementi di costo	Totale produzione di beni e servizi finali al netto di tutti gli elementi di costo

Più in generale, nei casi in cui non fosse possibile fare riferimento a prodotti simili scambiati sul mercato, rimarrebbe sempre la possibilità di ricorrere ad una struttura di prezzi ombra.

Disponendo della valutazione dei beni e servizi finali che non transitano per il mercato, diviene possibile pervenire (quarto riquadro della seconda riga) alla valutazione di sintesi della produzione di beni e servizi finali (*market* e *non market*) realizzati e utilizzati dalla collettività in una data unità di tempo. E, diviene pure possibile verificare la produzione *market* quale parte "copre" rispetto al complesso della produzione realizzata dalla Società nonché analizzare in che misura produzione *market* e produzione *non market* fra loro si condizionano e si integrano vicendevolmente. E diviene, infine, possibile elaborare un indicatore di produttività riferito al complesso della produzione *market* e *non market*, che tende ad essere rappresentativo della produttività economico-sociale del sistema.

Nel secondo riquadro della terza riga sono riportate i costi non computati nel processo di produzione dei beni e servizi finali che transitano per il

mercato. Ad esempio, in un processo produttivo l'impresa può anche produrre, e in genere produce, divenendo così un prodotto tecnicamente congiunto, sostanze nocive per l'ambiente circostante. L'inquinamento provocato, non essendo computato tra gli elementi di costo della produzione dei beni e servizi da parte dell'impresa, si trasforma in un costo per la collettività.

Più in generale, in tale riquadro è riportata la valutazione di tutti i costi relativi al "*disvalore aggiunto*", ossia, ai disagi sociali generati dagli insediamenti produttivi, a cominciare dalla congestione del traffico e dai disagi abitativi. I problemi che in pratica sorgono riguardano la loro condivisa, articolata individuazione e la definizione di un loro condiviso sistema di valutazione¹⁰.

La definizione, la rilevazione, quindi, la quantificazione di questi elementi di costo non computati dalle imprese permette di pervenire alla valutazione del PIL al netto di tutti gli elementi di costo (secondo riquadro della quarta riga).

Nell'ultimo riquadro della quarta riga è riportato il totale della produzione di beni e servizi finali *market* e *non market*, al netto di tutti gli elementi di costo, meglio, di tutti gli elementi di *disvalore aggiunto* provocato nelle varie fasi della produzione dei beni e servizi.

Questo aggregato, nei fatti rappresenta il Prodotto Interno Netto della Società (PINS) di una data unità territoriale e sta ad indicare l'accrescimento netto del complesso delle risorse, *market* e *non market*, prodotte e disponibili in una data unità di tempo.

3.4. Si impongono a questo punto alcune precisazioni. Nelle pagine precedenti non si è fatto riferimento alcuno a tre questioni, oggetto di ampio dibattito: a) la sostenibilità ambientale; b) la sostenibilità dello sviluppo; c) la determinazione del PIL quale indicatore del benessere.

Per quanto riguarda la prima questione, ciò che si può fare, in un conto economico riferito ad un paese, è una valutazione del danno prodotto dalle imprese all'ambiente circostante i luoghi in cui viene effettuata la produzione dei beni e servizi. E di questo costo, infatti, si tiene conto nella valutazione delle voci che appaiono nel secondo e quarto riquadro della terza riga del Prospetto 1.

Il danno ambientale nei suoi riferimenti totalizzanti non è né può essere identificato con quello provocato dalla singola impresa nel luogo in cui questa opera. E, quando si fa riferimento ad una sostenibilità ambientale che assume rilevanza e dimensioni globali, la sua rilevazione e la conseguente valutazione vanno al di là dei confini dei singoli paesi: il loro riferimento è e deve essere la dimensione globale.

¹⁰ Sono, questi, problemi di natura tecnica, di non impossibile soluzione, come lo dimostra il lungo lavoro svolto nel tempo per la scelta di criteri e metodi di rilevazione del reddito nazionale. Reddito nazionale che, val la pena di ricordarlo, tanti studiosi di questioni economiche ritenevano non potersi valutare perché ...trattavasi di un dato di flusso modificantesi di momento in momento!

Anche per quanto riguarda la sostenibilità dello sviluppo nel tempo, le rilevazioni e le analisi vanno al di là della dimensione nazionale, in quanto tale sostenibilità è legata alla disponibilità di materie prime in relazione ai tassi di crescita demografica e di sviluppo economico che si registrano nel tempo a livello globale. A titolo puramente esemplificativo e solo allo scopo di richiamare l'attenzione sulla complessità dei problemi che, non un singolo paese, ma la totalità dei paesi è costretta ad affrontare nel campo della disponibilità delle materie prime, basti analizzare quanto nei prossimi anni tenderà ad accadere nel settore dei prodotti energetici. Alla luce degli attuali ritmi di crescita demografica ed economica non è difficile verificare che, se nel corso del tempo il consumo di energia per abitante della Cina e dell'India dovesse aumentare fino a portarsi nel 2050 alla metà di quanto consuma oggi un cittadino americano, in questi soli due paesi nel 2050 si registrerebbe un consumo di petrolio superiore a quello oggi registrato mettendo insieme tutti i paesi del mondo!

Di qui, l'ovvia conclusione che sostenibilità ambientale e sostenibilità dello sviluppo sono problemi fra loro interconnessi nella loro dimensione globale. La determinazione di una loro misura non può essere effettuata a livello nazionale ma deve essere effettuata a livello mondiale, perché trattasi di fenomeni la cui governabilità può e deve essere definita solo a livello di governo dell'economia globale.

La terza questione, alla quale non si è fatto cenno nelle pagine precedenti, riguarda la valutazione del PIL quale indicatore del benessere o, come da qualcuno auspicato, come indicatore della felicità di una collettività. Non si è fatto riferimento perché consapevole che, al più, soltanto utilizzando il Prodotto Netto Interno della Società (PINS), ossia l'aggregato che appare nell'ultimo riquadro della quarta riga del Prosp.1, si può pervenire ad un indicatore del *benessere economico-sociale* della collettività o, più sinteticamente, del *benessere produttivo* della Società.

Tale aggregato, pur essendo al netto di tutti gli elementi di costo, non può essere rappresentativo del benessere *tout court* della collettività, perché, in questo caso, il riferimento è rivolto al benessere complessivo, il quale, si sa, è generato anche da stati d'animo e da sentimenti di emozione, le quali non sono statisticabili.¹¹

Ed in questa prospettiva, *a fortiori*, non può essere inteso come indicatore della felicità.

Il giorno in cui la statistica sarà in grado di misurare la felicità dell'uomo e, ancor più, della collettività, quel giorno non rappresenterà il successo realizzato nel tempo dalla statistica e dalle tecniche di rilevazione dei fenomeni economici e sociali, ma esprimerà la sconfitta dell'uomo, in quanto starà ad indicare che l'uomo non sarà più in grado di avvertire quei sentimenti di gioia, di contentezza, in una parola, di felicità, alle cui sfumature e alla cui intensità non è stato mai in grado di attribuire una espressione quantitativa, nemmeno nei momenti in cui tali stati d'animo avvertiva!

¹¹ A. Giannone, *Verso una misura del benessere economico?*, Rivista di Politica Economica, agosto-settembre, 1975

Se ciò dovesse accadere, da quel giorno, non avremmo più bisogno della statistica, essendo divenuta piatta e senza emozioni la vita e, quindi, l'attività dell'uomo.